

DOMENICA LUCIANI VINCE PER LA TERZA VOLTA IL «BANCARELLINO»
Domenica Luciani, con il libro *Roba dell'altro mondo* (Feltrinelli), è la vincitrice della quarantesima edizione del Premio Bancarellino riservato ad un libro di letteratura per ragazzi. Alla scrittrice fiorentina sono andati quattro dei sette voti della giovane giuria presieduta da Claudia Liotto della scuola media «Felice Casorati» di Pavia. Al secondo posto *Polvesina e il vecchio pescatore* (Era Nuova) di Franco Monacchia, con due voti, al terzo posto *La leggenda del bomber Ramarro* (Giunti) di Fabio Capecelatro. Domenica Luciani è il primo scrittore che si aggiudica per la terza volta il Premio Bancarellino.

sunday morning

CHE INFERNO AVERE RAGIONE!

Beppe Sebaste

Che cosa è importante? Intendo: che cosa è importante quando si parla, si scrive, ci si indirizza a qualcuno (fosse anche a se stessi)? Pur rispettando, e studiando, i modi di discorso e le retoriche argomentative (tutto ciò che non ha la pretesa di essere scienza e logica dimostrativa, è argomentazione), non ho mai provato interesse per quella manualistica - Schopenhauer compreso - dedicata all'«arte di ottenere ragione» nei discorsi. Avere ragione, ottenere ragione, è qualcosa che chiude invece di aprire, che chiude prima di tutto il Dire delle parole consegnandole all'irreparabilità del «detto»; che in luogo di aprire nuovi passaggi all'esperienza, e quindi nuove avventure, condanna alla solitudine e alla staticità del già noto. Molto meglio, come recita e celebra un noto verso di Bertolt Brecht, la dinamica della «parte del torto». Parlo, beninteso, dei discorsi.

È noto come nei discorsi pubblici certe parole e frasi vengano sottolineate da applausi. Si tratta in genere di parole fatte per catturar-

li non solo con la ritmica che le scandisce, ma con il loro senso: un senso comune, un senso dell'ovvio condiviso dall'uditorio - che applaudendo plaude in realtà se stesso. Ammettiamolo, le parole che vengono premiate dagli applausi sono generalmente parole ovvie e ripetitive, dei cliché. Cioè degli slogan. Come nei comizi elettorali, e in generale nel modo di linguaggio di cui il nostro presidente del consiglio è maestro, lui che ha instaurato in Italia il regime della campagna pubblicitaria, pardon, elettorale, permanente. Ma vorrei parlare qui di qualcosa di meno arido, di meno penoso.

Questo stato linguistico che consiste nella ripetizione del già noto (e a volte sempre uguale), in una conferma di sé che preclude i cambiamenti, le esperienze e il «nuovo», accade beninteso anche in occasioni «di sinistra», o in situazioni culturali dove meno uno se lo aspetta. Se ci si bada, spesso le parole che raccolgono applausi trasformano la discussione in qualcosa di vagamente militarizzato e ostile;



trasformano, anche al di là delle proprie intenzioni, la discussione e il confronto di idee in un'arena dove prevale l'arte di ottenere ragione; dove la ragione, sola come un cogito cartesiano, può alla fine celebrare se stessa trionfante in una specie di deserto che si guarda allo specchio: applausi. La tesi più nobile può diventare un diktat, e nell'ambizione di essere parola ultima raggela nella solitudine della ripetizione, della conferma, nell'assenza di divenire, di storia, di movimento, di evento. In una parola, assenza di alterità.

L'enfer c'est les autres («l'inferno, sono gli altri»), disse in uno dei suoi peggiori momenti Jean Paul Sartre. Gli rispose Jean-Luc Marion, un altro filosofo, con un bel gioco di parole: *l'enfernement* (che vuol dire «chiusura», imprigionamento), ovvero *l'enfer-me-ment* («l'inferno mi mente»). L'inferno, insomma, è chiudersi dentro e lasciare gli altri fuori. O, con altre parole, essere confermati a se stessi: «avere ragione».

L'Orgasmo? Il Dio selvaggio degli uomini

Scrittori, filosofi, scienziati s'interrogano sul piacere più diffuso e misterioso del cosmo

Ugo Leonzio

Nell'ultimo romanzo di Philip Roth *L'animale morente* (Einaudi) un vecchio professore inseguendo il sogno di un orgasmo incontra la morte. Una morte che si presenta nel solo modo in cui ci è dato vederla, in un corpo. Il corpo di una ragazza bellissima, una studentessa che il vecchio David Klepsch si era scopato e di cui era stato geloso. Il corpo della ragazza torna in una solitaria fine d'anno toccato da una malattia mortale. Klepsch non può più desiderarla ma come in un'ascesi mistica, la memoria dell'orgasmo che ancora abita quel corpo lo trascina verso l'ultima metamorfosi del piacere. Klepsch morirà.

Ma cosa c'è di mistico nel corpo o nel desiderio di un corpo che conduce fatalmente all'orgasmo? Resistendo alla tentazione di rimuovere la fragile membrana, per non dire mucosa, che divide il professore dal suo autore si può intuire che lo slancio mistico del vecchio Klepsch dipende dal fatto che sia uno sporaccione e a tempo perso anche uno stratega della mano morta. Sappiamo dei commerci strettissimi, che esistono, almeno in letteratura, tra queste due discipline. Ma *L'animale morente* non sarebbe il capolavoro che certamente è, se non affrontasse l'argomento principe di ogni mistica, cioè l'orgasmo e il suo spaventoso legame con la bellezza.

Nel Bardo Thodol, il libro dei morti tibetani, si parla di morte e di rinascita. Nell'attimo dell'orgasmo, quando due corpi si uniscono in uno scambio carnale, un'infinita moltitudine di esseri disincarnati circonda gli amanti aspettando che lo spermatozoo finisca la sua folle corsa tuffandosi nell'ovulo. Allora uno di quegli esseri che vivono in una dimensione incerta che non è il nulla ma piuttosto un luogo indefinibile della mente dove il desiderio imprigiona se stesso, supera le pareti dell'ovulo scivolando nel tunnel della rinascita. Perché questo desiderio? I fantasmi disincarnati sanno forse che è il solo modo per liberarsi dall'incubo dell'Essere e giocare ancora volta alla lotteria dell'Orgasmo per rinascere nel corpo di un uomo o di un lombrico. Ma cosa rinasce veramente? A chi appartiene questo «Io» così desideroso di risvegliarsi in un luogo che alcuni chiamano Sunyata, altri Kenoma o En Souf e che significa sempre e invariabilmente nulla, nulla senza fine?

La prima cosa che possiamo sapere è che questo Io è una moltitudine. Anzi, varie moltitudini, se contiamo i numerosi «Io» che si moltiplicano dentro di noi dalla nascita, imbalsamati dentro i loro traumi come larve nei loro eterni bozzoli. Di questi ci si può liberare mentre è più difficile farlo con i microrganismi che vivono dentro di noi, perché questi miliardi di vite, di destini, forse di coscienze e di pensieri che chiamiamo batteri, cellule, mitocondri, fagociti o virus siamo noi e il flusso di vita e di morte di queste colonie che creano e divo-

Secondo il libro dei morti tibetani, quando due corpi si uniscono, infiniti esseri disincarnati circondano gli amanti

”



«Great American Nude» (1964) di Tom Wesselmann

rano il corpo producono anche il nostro senso del tempo, i nostri pensieri, la funzione del piacere o del dolore e quello che Shakespeare, con un po' di ironia, avrebbe definito il nostro destino. Tutto questo non esisterebbe se non ci fosse l'orgasmo, il piacere più conosciuto e diffuso, prodotto nel mesencefalo da un rilascio di dopamina, apomorfina e endorfina. Risultato evidente che l'orgasmo crea l'illusione di un corpo unico che in realtà non esiste.

Gli scienziati che si occupano della macchina corporea, del geno-

ma, della costruzione di un embrione o del suicidio cellulare farebbero bene a sospettare che anche una cellula o un virus pensino e provino emozioni come Amleto o Emily Dickinson. Si avvicinerebbero un po' al mistero che aveva sconvolto il vecchio Klepsch. Detto brutalmente, l'orgasmo è Dio. Un Dio selvaggio che concede piacere in cambio di una laboriosa eternità basata sulla riproduzione. Ma non siamo noi a essere destinati all'eternità, non siamo noi a viaggiare. L'eternità non è fatta per l'uomo. Siamo solo veicoli transitori dei geni, che

si riproducono nelle variazioni casuali dei nostri incontri amorosi. L'orgasmo è il combustibile che fa viaggiare i geni nell'immutabile plasma dello spazio tempo. Il nostro Io, che si innamora, si emoziona, si affeziona e si riproduce nell'orgasmo è solo l'insignificante pedina di un gioco nascosto di cui non conosciamo le regole.

Anche Wilhelm Reich aveva esplorato l'orgasmo decrivendone in modo forse troppo meccanico la funzione nell'ambito dell'energia organica ma poi nessuno si è più domandato cosa sia veramente il

piacere, perché il corpo sia condannato a inseguire quest'ombra senza mai riuscire ad afferrarla o in quale momento una cellula sia stata catturata dal piacere o perché il piacere, anche come sottoprodotto o variazione dell'orgasmo, imprigiona l'uomo nel dispotismo dell'usura, della riproduzione e del consumo?

Il piacere non è solo la più potente e astratta delle sensazioni, è il mistero più profondo del cosmo. L'ombra dei boschi, l'alba, le nuvole che attraversano le colline possiamo amarle solo perché la bellezza è impermanente. L'Io invece vuole

conservare il suo piacere per sempre e trasforma un sublime mutamento nell'idea della perdita e della morte.

Se è vero che l'evoluzione procede a caso, senza uno scopo, il corpo con le sue singolari origini, le sue divine immaginazioni e i suoi enigmatici ospiti ha avuto in dono qualcosa che il dio selvaggio dell'eternità deve ignorare per non incontrare la morte.

Eros e cervello di Alessandro Celnerino (Boringhieri) e *Dio nel cervello* (Mondadori) di Newberg e d'Aquili sono due libri che prova-

no a legare in modo giudizioso l'idea del corpo e dell'orgasmo a un meccanismo biochimico ma a un livello assai più ingenuo di quanto non facessero Alan Turing, che osò chiedere se le macchine possono pensare o Georg Cantor, che rachiuse in un'equazione in cui è utilizzata la lettera «alef» dell'alfabeto ebraico, la natura dell'infinito. Le teorie di Turing non giunsero mai a una vera conclusione e Cantor morì in una clinica psichiatrica. Il dio degli orgasmi non si lascia guardare facilmente negli occhi. A noi resta il corpo. Possiamo osservarlo mentre ascolta «Ah, perdona il primo affetto» un'aria della «Clemenza di Tito», e si commuove sentendo la voce di Mozart spengersi per sempre.

Già, si fa presto a dire corpo, il mio corpo, la cura del corpo... Nessuno può dire di possederlo veramente, perché il corpo come unità è un'astrazione. Ma allora chi gode delle emozioni, della bellezza, delle emozioni che la bellezza può suggerire? L'emozione non è prevista dalla natura per questo possiamo considerarla come una via di fuga per vedere un mondo meraviglioso che non era destinato a noi, che non doveva essere osservato e per cui il termine «bello» non avrebbe avuto alcun senso.

Non importa sapere chi sia questo Io che si guarda allo specchio ma cogliere solo la sua emozione. L'arte e la bellezza in quanto totalmente inutili, non funzionali, sono una specie di scrematura, di schiuma che rappresenta per un attimo fugace il nostro corpo e il miracolo della sua sublime impermanenza. Klepsch morirà.

L'amorevole maniera Ludovico Lana e la pittura emiliana del primo Seicento



Modena
29 marzo
15 giugno 2003

Comune di Modena, Museo Civico d'Arte
Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Demotnoantropologico di Modena e Reggio Emilia
Banca Popolare dell'Emilia Romagna

Chiesa del Voto, via Emilia centro, da martedì a venerdì 10-13; 15-19; sabato, domenica e festivi 10-19
Galleria Estense, viale Vittorio Veneto 5 da martedì a domenica 8,30-19,30
Palazzo Comunale, Piazza Grande, giorni feriali 8-19; festivi 15-19

Ingresso: intero 6 Euro; ridotto 4 Euro
Visite guidate alla mostra e alla città a cura di Gaïam. tel. 059302563-3491931875
Catalogo Silvana editoriale, in vendita nelle sedi di mostra e presso le filiali della Banca Popolare dell'Emilia Romagna

Informazioni
Palazzo dei Musei viale Vittorio Veneto 5, tel. 059 200125; www.comune.modena.it/palazzodemusei

Informazioni turistiche
IAT Modena via Scudari 12, tel. 059 206660, fax 059 206659
Prenotazioni alberghiere e pacchetti turistici
Modenatur via Scudari 10, tel. 059 220022, fax 059 206688; motur@modenatur.net

«Acque di colori», esordio letterario di Carlo Tomatis Fantapolitica ma non troppo

Roberto Carnero

Spesso la fantascienza, o meglio la fantapolitica, con l'evidenza stranante della metafora, parla dell'attualità più scottante. Nel cinema come in letteratura. Talora poi, a partire dai dati del presente, assume in sé una carica profetica capace di anticipare il futuro. Era il caso, ad esempio, di un romanzo di Andrea De Carlo, uscito nel 1984: *Macno*. Raccontava la storia del dittatore, appunto di nome Macno, capo del governo di un Paese non meglio precisato ma sotto i cui connotati era riconoscibile l'Italia. Ex cantante, abile comunicatore, aveva raggiunto il potere tramite un colpo di stato, preceduto da un astuto utilizzo della televisione. Si circondava di una corte fatta di adulatori, botanici, scrittori... Ebbene, guardando all'attuale situazione politica del nostro Paese, non si può fare a meno di riconoscere a De Carlo sorprendenti doti di profezia.

Simile è la sensazione che si prova leggendo *Acque di colori* (Editrice Clineamen, pagine 316, euro 16,40), romanzo d'esordio di un giovane autore originario di Savona ma naturalizzato torinese, Carlo Tomatis, classe 1968. È una sensazione di iper-realtà, un po' allucinata, nella misura in cui il racconto intuisce possibili sviluppi sociali in direzioni inquietanti ma non inverosimili. Protagonisti due ragazzi all'incirca trentenni, Iacopo e Benedetto, i quali formano una coppia in crisi sentimentale, una crisi che a poco a poco travolge non solo il loro rapporto ma anche i luoghi, le frequentazioni, il lavoro.

Lei architetto, lui giornalista, vivono in un attico, o meglio «una specie di enorme sgabuzzino a più stanze», dominato da un disordine esteriore forse sintomo di una condizione psicologica più profonda. Con altri amici costituiscono un piccolo circolo letterario dedito alla composizione e alla lettura delle loro produzioni poetiche. Sullo sfondo un Paese corrotto, una stampa inaffidabile, servizi segreti devianti, un governo che, tra gli altri provvedimenti, liberalizza il gioco d'azzardo e utilizza la dipendenza dalla droga, una droga di stato da esso dispensata, come strumento di controllo dei cittadini. L'omicidio di un politico, di cui Iacopo si occupa per il giornale, apre una pista complicata e pericolosa da seguire...

Brillante e spigliato il tono colloquiale adottato dall'autore. Originale la soluzione stilistica: una narrazione in prima persona con parti corsivate in cui Iacopo, io-narrante, esprime i suoi commenti personali a proposito di quanto accade sulla scena, sorta di «a parte» a sé stanti, che in alcuni casi si sviluppano in brevi divagazioni filosofico-esistenziali. Troviamo poi brani di diario riferiti al passato di Iacopo, che funzionano come flash-back utili ad informare il lettore sugli antefatti. Storia familiare e collettiva si intrecciano così in un plot che si svolge su diversi piani temporali, sebbene la trama risulti a tratti un po' confusa e affastellata di particolari che ne determinano qualche lentezza. Ma rimane positivo il giudizio su un romanzo che come si accennava sopra, senza spingere lo sguardo troppo in avanti, ci costringe ad aprire gli occhi su cose che in gran parte già oggi sono realtà.